

Dopo il Congresso di Vienna (1814), la Lombardia ritorna Lombardo-Veneto e cioè al dominio pre napoleonico degli Austriaci.



Il sistema autoritario e tirannico dello straniero tedesco che poco si addice con un atavico desiderio liberale dei Milanesi spinge, nonostante un forte stato di polizia, il popolo a manifestare la propria insofferenza. Punta intellettuale di quest'espressione è **Federico Confalonieri**, da molti ritenuto il capo della federazione settentrionale e società segreta: "**Carboneria**".

A **Zelo Surrigone**, il paese alle spalle di **Vermezzo**, possedevano beni il conte Confalonieri ed il conte Luigi Porro Lambertenghi, entrambi patrioti. Confalonieri sovente risiedeva nella sua residenza di Zelo Surrigone (aveva anche una

casa in via Monte di Pietà a Milano, ed una Muggiò) spesso, qui fu ospite dal Confalonieri anche Silvio Pellico. Fiero assertore dei suoi sentimenti di avversione per il dominio straniero, Federico Confalonieri, fu nominato dai Collegi Elettorali membro della deputazione Lombarda, per esporre a Parigi, alle altre potenze alleate, i voti d'indipendenza dei Lombardi; la deputazione espose anche all'imperatore d'Austria e al principe di Metternich i desideri d'indipendenza dei Milanesi.



La "risposta" austriaca trovò Federico Confalonieri al ritorno a casa ove la polizia austriaca con accuse strumentali lo costrinse ad una semilibertà vigilata.

Quando nel 1821, l'insurrezione di Torino poté far credere all'eventualità di un'evacuazione austriaca della Lombardia, il Confalonieri si assunse la responsabilità di predisporre la costituzione di un governo provvisorio e di una milizia civica. Lo svolgimento dei fatti invece lo portò all'arresto, suo e d'altri suoi compagni; passò anche qualche giorno nel carcere di **Abbiategrasso** (oggi *dismesso*) ed il 5 febbraio **1824** Federico Confalonieri, fu condannato a morte per alto tradimento e incarcerato nel famigerato carcere dello Spielberg.

Per le suppliche della moglie all'imperatore la pena fu tramutata in carcere a vita, la stessa moglie fece un tentativo andato fallito per farlo evadere, la moglie morì di mal di fegato a 43 anni; Alessandro Manzoni, che l'aiutò nella stesura delle suppliche per il marito, dettò l'epigrafe per la sua tomba.

Federico, nel tempo vide nuovamente commutata la sua pena in deportazione negli Stati Uniti d'America dai quali poi si portò in Europa ed in Belgio.

Solo nel 1840 fu riammesso in patria a Milano.



Il 18 marzo 1848, all'annuncio di imminenti riforme, la folla si diresse verso il palazzo del governo dove cominciarono gli scontri. O'Donnell concesse la guardia civica, mentre in giornata gli austriaci occuparono con la forza il municipio. I capi del moto erano di tendenze politiche eterogenee: repubblicani mazziniani, moderati come il podestà Gabrio Casati, democratici federalisti come Carlo Cattaneo. La resistenza dei milanesi,



organizzata con efficienza grazie a una fitta rete di barricate e di contatti tra i quartieri della città, fu coronata dal successo: il 20 marzo quasi tutto il centro era nelle mani degli insorti e la situazione apparve a Radetzky così grave da richiedere un armistizio, peraltro rifiutato dai patrioti grazie alla determinazione di Cattaneo. Il 21 marzo giunsero da Torino le prime notizie di un possibile intervento del Piemonte, incoraggiato dai moderati lombardi; nello stesso giorno si costituiva il governo provvisorio, mentre le milizie civiche si apprestavano a espugnare porta Tosa (da allora detta porta Vittoria), che cadde il giorno successivo, costringendo Radetzky alla ritirata. Il

23 marzo Carlo Alberto (re di Sardegna) emanava un proclama annunziante l'intervento piemontese che segnava, di fatto, l'avvio della Prima guerra d'indipendenza.

Gli Austriaci abbandonarono la città e si rifugiarono nel "**Quadrilatero**": a sud di Verona il lato est è una naturale barriera costituita dal fiume Adige e dalla naturale barriera delle paludi delle **Grandi Valli Veronesi** con i fiumi Tartaro ed il Po, le fortezze di **Legnago**(VR) e Mantova sugli altri lati ma soprattutto, preservare la via del Brennero da cui arriveranno in tempi rapidi i rinforzi Austriaci. Ed infatti, attraverso il Brennero furono inviati in aiuto a Radetzky 20.000 uomini.

Gli Austriaci vogliono controattaccare, ma appena usciti da Mantova, si trovarono la strada sbarrata presso Curtatone e Montanara dai volontari toscani, tra cui molti studenti delle università di Siena e di Pisa, i quali si fecero quasi tutti massacrare, pur di impedire al nemico di raggiungere il suo scopo. Carlo Alberto ebbe così il tempo necessario per rovesciare il fronte e per dirigersi verso Mantova e battere gli Austriaci presso Goito. Era il 30 maggio del '48: la sera dello stesso giorno giungeva al campo piemontese la notizia della caduta della fortezza di Peschiera. A causa della eccessiva lentezza dimostrata nella condotta delle operazioni da parte dei generali piemontesi di Carlo Alberto, preoccupati per la scarsità dei rifornimenti e degli aiuti inviati dai governi provvisori delle città liberate, ma anche dalle polemiche politiche, fra il 25 e il 27 luglio '48, nei pressi di Custoza, Carlo Alberto fu gravemente sconfitto e costretto a chiedere l'armistizio (9 agosto 1848): in base ad esso l'esercito piemontese, in attesa di un regolare trattato di pace, si sarebbe ritirato oltre il **Ticino** entro i vecchi confini, abbandonando il Lombardo-Veneto all'Austria.

Gli Austriaci del feldmaresciallo Radetzky (cacciati dalle eroiche 5 Giornate) tornano a Milano, i più pavidi tra i milanesi, terrorizzati dal ritorno austriaco gridavano "sen minga stà num!".

La popolarità di Carlo Alberto è bassissima; è accusato di aver abbandonato Milano agli Austriaci senza combattere e di avere avuto un atteggiamento antipopolare. Carlo Alberto, temendo di essere travolto da iniziative di democratici e repubblicani decise di riprendere le armi il 12 marzo 1849, approfittando delle difficoltà dell'austria impegnata a soffocare la rivolta ungherese.

Senza attendere di essere attaccati, gli Austriaci attraversarono il Ticino e sorpresero l'esercito piemontese, alle spalle presso Novara, sconfiggendolo pesantemente.

Carlo Alberto, abdicava in favore del figlio Vittorio Emanuele. Il 24 marzo 1849 il nuovo re Vittorio Emanuele II firmava l'armistizio di Vignale, molto pesante dal punto di vista finanziario, ma che lasciava intatti i confini territoriali.

Dall'inizio del 1859 il governo piemontese (che si era segretamente alleato, tramite **Cavour**, con la Francia e Napoleone III) adottò un comportamento smaccatamente provocatorio nei confronti dell'Impero Austriaco, operando una politica di forte riarmo e, quindi, contravvenendo agli impegni assunti il trattato di pace del 6 agosto 1849. Condizione necessaria dell'accordo franco-sardo, infatti, era che fosse l'Austria a dichiarare guerra.



In previsione degli eventi, erano tornati in Italia Giuseppe **Mazzini** e Giuseppe **Garibaldi**: a quest'ultimo fu affidato il compito di organizzare un corpo di volontari, i Cacciatori delle Alpi, consentendo l'arruolamento di fuoriusciti dal Lombardo-Veneto sotto il dominio dell'Impero Austriaco.

Il 30 aprile 1859 l'Austria dichiarò guerra al Regno di Sardegna: la Francia alleata, non senza resistenze interne, decise d'intervenire a difendere il Piemonte.

Già il 29 aprile l'esercito austriaco di Gyulai attraversò il Ticino nei pressi di **Pavia** ed invase il territorio piemontese, il 30 occupò Novara,

**Mortara** e, più a nord, Gozzano, il 2 maggio Vercelli, il 7 Biella. L'azione non veniva ostacolata dall'esercito piemontese, accampato a sud fra Alessandria, Valenza e Casale. Gli austriaci arrivarono sino a 50 km da Torino.

A questo punto, tuttavia, Gyulai invertì l'ordine di marcia e si ritirò oltre il Sesia e poi verso la Lombardia: un ordine espresso da Vienna, infatti, gli aveva suggerito che "il miglior teatro di operazioni è il **Mincio**", lì dove gli Austriaci avevano, appena 11 anni prima, domato l'avanzata piemontese e salvato i propri domini in Italia. Così facendo, tuttavia, gli austriaci rinunciavano a battere separatamente piemontesi e francesi, e consentivano il ricongiungimento dei due eserciti. Il comando austriaco, inoltre, operava una totale inversione strategica, che difficilmente può essere spiegata senza ipotizzare una certa confusione. Certamente non ne fu responsabile Gyulai, al quale, semmai, può essere rimproverata una certa debolezza nell'azione.



Con il grosso dell'esercito rientrato al di qua del Ticino e del Po, il 20 maggio 1859 Gyulai comandò una grande ricognizione a sud di Pavia. Essa venne fermata a **Montebello** (20-21 maggio) dai francesi del generale Forey, futuro maresciallo di Francia, con l'intervento determinante della cavalleria sarda del colonnello Morelli di Popolo. Il 30 ed il 31 maggio i piemontesi di Enrico Cialdini e di Giacomo Durando riportarono una brillante vittoria alla Battaglia di **Palestro**. Un contrattacco fu affidato al terzo reggimento degli zuavi del colonnello de Chabron, al quale prese parte lo stesso re Vittorio Emanuele II di Savoia, che fu gratificato del titolo di caporale degli zuavi.

Il grosso delle forze franco-piemontesi si appresta ai primi di giugno a passare il Ticino a Turbigo e a **Magenta**, puntando da lì verso Milano, mentre gli austriaci attendono l'attacco molto più a sud, in Lomellina. Accortosi troppo tardi del tranello, Gyulaj retrocede, ordinando di far saltare il grande ponte napoleonico sul Ticino tra Magenta e Trecate. L'operazione non ha successo. A Magenta si combatte così il 4 giugno 1859 una grande battaglia campale tra l'esercito austriaco, forte di 58.000 uomini, con 176 pezzi, e l'armata franco-piemontese, con 59.100 uomini e 91 pezzi al comando di Napoleone III.

Il 5 giugno l'esercito austriaco sconfitto sgombrava Milano, dove entrava il 7 giugno Mac-Mahon (preceduto dalle truppe algerine dei Turcos), per preparare l'8 giugno l'ingresso trionfale di Napoleone III e di Vittorio Emanuele attraverso l'arco della Pace e la piazza d'armi (oggi Parco Sempione), dove era schierata la Guardia imperiale, fra le acclamazioni della popolazione. Il 9 giugno il consiglio comunale di Milano votò per acclamazione un indirizzo che, ribadendo la validità del plebiscito del 1848, sanciva l'annessione della Lombardia al Regno di Vittorio Emanuele II.

(Lettera del maestro Domenico Portalupi a Pietro Antonio Piana)

Abbiategrosso 12 Giugno 1859

Amico carissimo!

Dal giorno della vostra partenza sino a quest'oggi in questo paese avvennero molte straordinarie vicende, che io riepilogherò alla meglio. Truppe Austriache inondavano il paese di molte migliaia ogni giorno; requisizioni di carri, carretti, carrelli: cavalli, buoi e perfino asini ingombravano le contrade, le piazze, la strada di circonvallazione, i prati, i campi e le vigne adiacenti. I Saccomani tagliavano il fieno in erba per mantenere le bestie requisite. Nelle due Feste di Pasqua, qui vi era lo Stato Maggiore dei superbi e prepotenti Tedeschi, che inseguito fu portato al quartier generale a Pavia, a Lomello a Mortara indi retrocedendo a Garlasco, poi ancora ad Abbiategrosso, e nei giorni 3, 4 e 5 Giugno il superbo Giulay risiedeva nella casa del Prete Ticozzi in contrada S. Pietro in uno con un fratello minore dell'Imperatore d'Austria.



Nel giorno 4 Giugno successe la famosa battaglia di Magenta, donde sul far della sera, durante la notte e la mattina del successivo giorno 5, continuamente giungevano carri stipati di feriti Austriaci frammisti da qualche ferito Francese o Piemontese, sicchè triempirono la Caserma Militare, la Chiesa di S. Maria, la chiesa di S. Carlo, quella di S. Bernardino. Le vate corti della contrada Piantina erano tutte ingombre di feriti, senza contare quelli che per la strada di Porta Vercellina (Via Novara - C.so Vercelli) furono tradotti a Milano. Il giorno di Domenica 5 giugno fu il più pericoloso per Abbiategrosso; mentre sul ponte di San Pietro eranvi puntati due cannoni

con miccia accesa: da ivi fino alla Cassina Andreona 180 pezzi di Cannoni.

Nell'ultima corte ed attigua vigna nella Contrada Piatina furono dai Tedeschi erette barricate gettate le tegole del muro e puntati i fucili. Reduci le truppe Austriache dalla sconfitta della Battaglia di Magenta, ove prima della battaglia sommavano a n° 150.000 nel giorno di sabato distesi dalla Cassinazza, Borsinotta, Molino

di Santa Marta, Carpenzago, Ponte Vecchio e Nuovo di Magenta e Magenta stessa sino quasi a Corbetta ove giungevano le palle nelle contrade. Se i virtuosi Francesi e Piemontesi nel giorno 5 Giugno avessero inseguiti gli Austriaci assembrati in Abbiategrasso e suoi dintorni lo riducevano in un mucchio di rovine, giacchè oltre alla suddetta artiglieria non vi erano meno di 60.000 soldati tra Abbiategrasso, San Pietro la strada di circonvallazione, il vastissimoprato di antiquaglio l'altro ancor più vasto fuori S. Martino, i campi e le vigne del cosiddetto Monte rotondo, ecc.

La fortuna di Abbiategrasso, Milano e Pavia fu la sconfitta dei Tedeschi a Magenta, e l'aver riposato la vittoriosa armata Franco-Sarda sul campo di battaglia ove eranvi i Magnanimi Imperatore dei Francesi e Re di Sardegna. Alle tre ore pomeridiane i Tedeschi per proteggersi la fuga fecero saltare dietro a sé i ponti di Boffalora, Robecco, quelli di Magenta e Castelletto,



bruciare il ponte di legno ma quello di sopra no, perché mentre i minatori davano il fuoco s'affondò la barchetta in cui erano e tre s'annegarono. Nella giornata del 5 giugno gli Austriaci, intorno alle ore 15 sgombrarono da Abbiategrasso, dietro di sé fecero pure saltare il bel ponte di Gaggiano. Verso le nove antimeridiane del giorno 6, i Francesi in numero di oltre sessantamila si radunarono per partire poi nel giorno 8. Nella mattina del giorno 10 vennero i famosi Zuavi, fra i quali sono frammisti Milanese, Romani, Calabresi, coi quali parlai io sulla piazza nuova.

Fugati d'ogni parte i Tedeschi ripiegarono (per lunghi viaggi a piedi si possono percorrere circa 25 Km/giorno, a cavallo 30/50 km.) verso l'abitato di Melegnano e fecero testa al ponte di Melegnano che barricarono coi carri da trasporto da essi requisiti, e cacciando gli abitanti si misero nelle case ove essendo riparati facevano un fuoco terribile e micidiale contro i Francesi, sicché due volte furono respinti gli Zuavi lanciatisi nel Lambro per combatterli, ma veduto poi cader ferito il loro Tenente - colonnello slanciaronsi la terza volta, salirono per le finestre e facendo un orribile macello di Tedeschi, ed un vastissimo prato fuori Melegnano per andare a Lodi videro 4000 tedeschi pronti ad arrendersi, furono tutti trucidati. Chi fece maggiore resistenza a Melegnano furono i Gendarmi e la Guardia di Polizia. Sconfitti gli Austriaci a Melegnano non fecero testa a Bocca d'Adda punto strategico assai importante, né a Lodi, sicché non hanno più posizioni favorevoli sino alla base di Caldiero sull'Adige e a Roverbella sul Mincio. Mantova dicesi bloccata.

Venerdì giunse a Milano l'illustre Generale Garibaldi, conosciuto da alcuni corse tutta Milano a festeggiarlo non eccettuati l'Imperatore dei Francesi ed il nostro Re Vittorio Emanuele che complimentarono l'eroe condottiero dei Cacciatori delle Alpi. Fu gli destinato un comodo alloggio ma egli rispose che voleva dormire poche ore sulla terra come fanno i suoi figli. Chiese un soccorso di volontari Milanese, che a gara s'unirono con lui e coi quali partì alla conquista di Bergamo come seguì. Ora conquistò anche Brescia e Verona tagliando la ritirata ai barbari Alemanni, ed il generale Giulay da paragonarsi al superbo Oloferne della sacra storia farà la stessa fine. [...] Il Maestro Domenico Portalupi (Cfr. Notizie Storiche di Abbiategrasso - Piero Parodi - Atesa Editrice).

Il 9 ottobre 1862 al toponimo Trezzano, il re Vittorio Emanuele II° autorizza l'aggiunta di ...sul Naviglio.